



A MO LÀ
© MnM print edizioni

Vittorio Bocchi

MISSISSIPPI BORDER



VITTORIO BOCCHI

MISSISSIPPI
BORDER

M^{print}nM
EDIZIONI



Con il patrocinio di

Ass. Mantovani nel Mondo

Vittorio Bocchi, editore e autore mantovano, nato a Carbonara di Po (oggi Borgocarbonara) nel 1964. Ha pubblicato romanzi: *Tre Concerti*, *Strix Sive Ars Moriendi*, *Mais*; narrativa: *Alitudo*, *Viaggio sulla Luna - Messico*, *L'Oca della Neve*, *Matilda e il Capitano - ovvero il Moby Dick perduto*, *Matilda e il Capitano nella Linea d'Ombra*; saggi di storia e biografie: *L'Altro Italoamericano*, *Il Cigno degli Andreasi*, *Il cavalier Francesco Bisighini - Ritorno da Buenos Aires*. Autore del documentario: *Francesco Bisighini - Ritorno da Buenos Aires*.

Copertina: riproduzione di opera d'arte, titolo: *Virginia*, grafite e collage su tavola di legno © Marzia Roversi (marziaroversiarte.com); immagine di fondo: *Mont Helena Cotton Glow*, Mississippi, fotografia © Kim Hunt (picturemississippi.com);

progetto digitale a cura di MnM.

Quarta di copertina: stemma dello Stato del Mississippi dal 1818 al 1879.

L'editore rimane a disposizione degli aventi diritto riguardo a eventuali omissioni o inesattezze nell'attribuzione del copyright delle immagini.

ISBN 978-88-943944-8-1

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© 2020 MnM print edizioni *linea* Amolà

Mississippi Border

*Non c'è fuoco né gelo tale da sfidare
ciò che un uomo può accumulare
nel proprio cuore.*

F. S. Fitzgerald, *Il Grande Gatsby*.

Salve, mi chiamo Geremia Saint John Pinkerton e orgogliosamente rivendico di essere nato, cresciuto e abitante in Quintillia. Un posto dove la strada secondaria della Contea va a morire in un'ansa a mezzaluna nella pancia del Mississippi. Anche lo Stato si chiama come il fiume, e sulla riva opposta, dove cala il sole, si è già in Louisiana.

Qui si suda spesso. Sul fondo schiena, tra le chiappe e le mutande, si è sempre un po' umidi. Ma alla sera, quando ti metti a sedere sotto il porticato che guarda il bosco di magnolie oltre il quale scorre il fiume, c'è un'arietta di quelle che senti sulla pelle come in pochi altri posti, e tutto il nervoso del giorno passa. Parola di Jack Lungurdson; lui ha viaggiato per mezzo mondo e c'è da credergli quando dice certe cose, è uno che sa il fatto suo.

Abitiamo insieme da qualche tempo in questa casa con due verande, una sul davanti e una sul retro; l'ha ereditata da una zia morta senza figli e ha deciso di venire in Contea e smetterla col lavoro sulle piattaforme petrolifere. Ha tribolato per anni tra il Golfo del Messico e i mari freddi del nord e alla fine, messo via il giusto per vivere degnamente, ha preso la palla al balzo. Non è di qui, è nato e cresciuto a Jackson. Ma mi ha confessato che quella città non fa per lui.

Si è fermato un giorno davanti all'officina dove lavoro con i miei tre fratelli – il capo è quello maggiore – chiedendo se potevamo dare un'occhiata al suo pickup che picchiava in testa come un cavallo che scalcia. È stato riparato in giornata, mica una cosa grave; è un bel mezzo il suo, ancora oggi tira avanti che è una bellezza.

È stato proprio in quel periodo che sono nati i gemelli di mio fratello, il secondogenito, che ne aveva già quattro di pargoli, uno in fila all'altro. Sua moglie Annie è forte come un cavallo e li mette al mondo come se dovesse cacare perline, e poi ride che è una bellezza. È tanto cara e simpatica e forte Annie.

Io abitavo con lui, insieme al mio vecchio – la mamma è morta quando mi ha messo al mondo – perché non avevo ancora una donna, anzi, ce l'avevo avuta quando ero un giovanotto, ma se n'era andata con uno di Chicago. Magari, di come è andata, ve lo racconto più avanti.

In casa non c'era più posto per due e allora vi ho lasciato il vecchio; mi pare giusto, anche per i nipoti.

Sono venuto sull'argomento con Jack, perché, mentre i miei fratelli mettevano le mani nel suo pickup, lui mi ha offerto un sandwich e abbiamo iniziato un discorso sul come è vivere sul fiume, sul come a volte viene voglia comunque di andarsene da un buco di posto come questo, dove la strada finisce, e poi però ci si accorge che non è così male. Insomma, alla fine, gli ho confessato che io ci sto bene qui, anche se a volte mi viene voglia di andarmene a vedere com'è il mondo. Be', una volta, a dire il vero l'ho fatto. E glielo ho raccontato.

La cugina Desie mi scrisse un giorno, dicendomi che c'era un lavoro come facchino tutto fare in un albergo di Chicago. Lei abitava nella grande città già da quindici anni, insieme al marito, che se l'era portata via da Quintillia dopo averla conosciuta una sera al locale di Freddie.

Lui era di passaggio con una band, suonava la tromba. I genitori di Desie, degli zii di sani principî battisti, la rinchiusero per due giorni, perché il giovanotto si convincesse a mollare la presa e a proseguire la scorribanda per i locali del Sud senza la sua preda. Ma poi venne d'improvviso il sereno. Si scoprì che la tromba la suonava per hobby; suonava da dio, bisogna ammetterlo, ma in verità la tournée con gli amici della band non era altro che un passatempo.

Erano nostalgici del primo jazz e odiavano con tutto il cuore quei neri moderni neomelodici rappisti con catene da neve al collo, anelli stopposi e cappellini ridicoli che si vedono nei video, dove se la spassano facendo gesti cretini al bordo piscina insieme a ragazze bianche abbronzate, anoressiche e con le tette di plastica.

C'è gente che per il Ringraziamento va nei capanni sui laghi a pescare o a cacciare, su per le montagne ricoperte di boschi, o a fare pesca d'altura su barche in affitto. Lui, le vacanze le passava così, a suonare con gli amici il vecchio sano jazz ovunque gliene dessero la possibilità. Per il resto dell'anno lavorava in un distretto metropolitano postale di Chicago, e mica come postino. Era uno che stava in alto nella gerarchia, un capo area, uno che prende uno stipendio di quelli che diventi rispettabile anche se non ci tieni.

Il fatto è che quando ha incontrato Desie, era stato appena mollato. Aveva tenuto inconsapevolmente le corna per un anno. Vedendola a un tavolo con le amiche, capì subito che il Signore in persona lo aveva fatto piombare in un posto dentro il Mississippi, dove muore la strada, al solo scopo di risarcirlo del dolore subito.

Se la portò così nella metropoli, dove tira quasi sempre aria e c'è freddo, ma l'amore aveva vinto su tutto, anche sulle radici di Desie, che in pochi anni divenne una cittadina di quelle quasi sofisticate, una

mamma indaffarata, una moglie brillante e una di quelle che fanno shopping come se ce l'avessero nel sangue.

Ci pensai un po' prima di accettare l'invito. Sì, avevo voglia di andarci a Chicago, ma anche avevo un po' di paura. Mi convinse lo sguardo del mio vecchio. Parla poco lui. Con gli occhi mi ordinò di andarmene, una buona volta, anche solo per vedere com'era. Dovevo essere sposato da tempo, come i miei fratelli maggiori, invece ero ancora lì a bighellonare tra il fiume, l'officina e il locale di Freddie. E allora mi decisi.

Sostenere lo sguardo della cugina Desie non era impresa da poco. Più grande di me di qualche anno, era stata l'ossessione di noi ragazzini di Quintillia. Già donna a sedici anni, era una vera deà, aveva le tette più belle, qualcuno si azzardava a dire, di tutta la Contea.

In un pomeriggio di un giorno d'estate, un giorno di quelli che anche la divina brezza fluviale della sera fa fatica ad asciugarti dal sudore, io, due dei miei fratelli e un compagno di classe le abbiamo viste proprio le sue tette. Si stava lavando sotto le ascelle nel bugigattolo di bagno al secondo piano di casa sua; giù da basso ce n'era uno più grande, ma sempre occupato dalle sorelle.

Mio fratello Geremia Saint John I – io sono Geremia Saint John II – aveva sentito dire alla zia che sa-

rebbero arrivate allo spaccio quelle tendine nuove che ci volevano proprio per il bagno al secondo piano. C'erano sempre operai che passavano sotto le finestre, per andare al cantiere della casa in costruzione del vicino, e si era stufata che guardassero dentro ogni volta.

Geremia I si è sempre dimostrato il più sveglio di tutti, parola del vecchio, e disse che era l'ora di agire, perché, arrivate le tendine, addio spettacolo.

Una mattinata di appostamento, le voci delle sorelle da basso che si litigano il bagno spazioso e la fortuna porta nel bugigattolo del secondo piano proprio Desie, la più desiderata. Delle altre, proprio, nessuno ne voleva sapere.

Estasi, incanto, istupidimento.

Ci stette anche un bel po' a lavarsi nella cornice della finestra del bugigattolo. Cantava qualcosa a mezza voce. Geremia I per anni, poi, dichiarò che quel giorno rischiò seriamente di perdere la vista. Ma ne valeva la pena. Finimmo a masturbarci sulle rive del fiume, mentre il tramonto ci guardava dalla Louisiana.

Una calma rosa e azzurrina regnava ovunque. Eravamo insieme e soli, nel mondo e fuori dal mondo. Terra, acqua, cielo e capezzoli di Desie si erano fusi in un «fiato divino». Non preoccupatevi, mica sono capace d'inventarmi cose del genere, come i poeti. È che la settimana dopo, durante il sermone, il pastore battista tirò fuori questa cosa del «fiato divino», e io

non potei fare a meno di ricordare il rosa e l'azzurro del tramonto sul fiume e le tette di mia cugina.

Insomma, si capisce, sono passati molti anni, ma la cugina Desie mi mette ancora soggezione, per via della cosa delle tette. L'ho abbracciata, appena arrivato a Chicago, e loro erano ancora lì, più grandi e avvolgenti, se possibile; ma l'odore era cambiato, non era più quello suo buono, quando da piccolo sentivo le sue mani passarmi dalla testa rasata alle labbra. Ora sapeva di profumo, sì, di quello buono, non lo metto in dubbio. Ma si sentiva anche l'odore di tabacco che le si era incancrenito in gola a forza di fumare, e mischiato al profumo mi diede sconforto. Addio «fiato divino».

Il lavoro in hotel fu anche piacevole, e per niente faticoso. Ma con l'andar del tempo mi veniva a schifo e la noia s'inalberava come il mio pene nelle solitarie notti di Chicago. Sì, andavo in discoteca, alle feste dei parenti del marito di Desie, per vedere di mettermi con qualcuna, ma mica era così facile. Non sono uno difficile, ma neanche uno di bocca troppo buona, almeno penso. Il fatto è che alla fine mi sono ritrovato sempre più spesso sprofondato nei sedili che stanno in fondo, persi nel buio, in un cinema dove girano uno dietro all'altro dei film porno.

Mai in vita mia mi sono sentito tanto solo come allora. E mica potevo tornarmene a casa così, senza un valido motivo. Il vecchio mi avrebbe fulminato, si-

lenzioso, con uno sguardo dei suoi, dicendomi per l'ennesima volta: «Fallito!».

Stavo male al solo pensiero, ma stavo male anche a rimanere lì. Per carità, in casa di Desie, dove ero considerato uno di famiglia, veramente andava tutto bene, ma nello sguardo di suo marito leggevo sempre la stessa domanda: «Ma quando si troverà una sistemazione degna d'un uomo, questo qui?».

È successa, poi, una cosa tanto pazza che ancora oggi mi domando che cavolo le sia venuto in mente all'adorata Desie, per farla così grossa.

Gli anni passavano anche per lei e le sue magnifiche tette, ma ancora faceva girare i peluzzi sulle spalle agli uomini che le stavano vicino.

Aveva tirato su due mocciosi che ora erano dei ragazzi abbastanza a modo e indipendenti per toglierle brutti pensieri riguardo al loro futuro. Il marito sempre più assente e in alto sulla vertiginosa piramide del comando del distretto postale. Le amiche, lo shopping, qualche viaggetto in Florida, ma forse anche il baratro sul quale le donne che sono state eccezionalmente belle si affacciano prima di essere obbligate a rilassarsi. Insomma, qualcosa d'inspiegabile la spinse a chiedere di poter entrare nello staff dell'albergo dove lavoravo grazie al suo interessamento. Era di proprietà dello zio di suo marito. Lui, il marito, si oppose energicamente alla scelta di Desie.

– Ma chi te lo fa fare? Cos'è che cerchi? Ma non siamo felici e tranquilli, ora che i ragazzi sono grandi?

Già, la felicità e la tranquillità. Ma chi può dire di possederle, dico, veramente; molti credono o vogliono credere di esserci coricati sopra, ma poi scoprono che non è così.

Alla fine, l'ha avuta vinta. Non poteva andare diversamente, data la sua testardaggine.

I primi mesi di lavoro furono entusiasmanti per Desie, ma per me era comunque la solita solfa. A volte mi rimproverava, perché secondo lei portavo stampato in faccia un grugno che non andava bene nel rapporto coi clienti. Per loro era diventata una star. Dalla reception comandava tutti, sguattero di cucina compresi. Lo zio del marito arrivò anche a sospettare che il nipote gliel'avesse piantata lì apposta, per vedere di fregargli da sotto il naso l'hotel, prima o poi. Ma non lo dava troppo a vedere, tranne qualche sorriso tirato nei confronti della fin troppo solerte dipendente. Era uno che sapeva aspettare. E il momento di agire arrivò prima di quanto se lo aspettasse.

Un giorno, nella hall si presentò un bell'uomo con foulard al collo, alla moda dei motoscafisti. Un tipo non troppo alto, ma belloccio e soprattutto elegante. Qualità maschile che ha sempre mandato in visibilio Desie. Evidentemente un mulatto, un incrocio di quelli riusciti abbastanza bene, equilibrati. Per farla breve, mia cugina perse la tramontana per l'uomo in-

foulardato. Chissà, il lavoro del quale poteva fare benissimo a meno, lo aveva invece tanto voluto con la speranza segreta di trovarsi in una storia sognata da anni. Ma le donne sono così, impenetrabili al rudimentale scandaglio maschile.

Lui, sulle prime, sembrò provarci gusto alle avance nemmeno tanto velate di lei; a me sembrava, però, che qualcosa non funzionasse, non so... c'era qualcosa di sbagliato in tutta la storia. Si è mai visto che una donna faccia trovare dei fiori in camera dell'amato? Sì, va bene, era un cliente, ma mica si lavorava al Drake Hotel. Una cosa del genere non l'ho vista nemmeno nei film più strampalati.

Lui era in città per affari e svago; dopo un mese di corteggiamento asfissiante è successo il patatra!

Quel giorno ero arrivato al lavoro un po' in ritardo, ma avevo avvisato. Quando sono uscito dallo spogliatoio con l'uniforme indosso, ho visto scendere Desie dalla scalinata tra due poliziotti che la tenevano sotto braccio.

Lei mi ha guardato con gli occhi sbarrati. Era curva in avanti. Le sue tette, le sue ancora meravigliose tette, sussultavano per il respiro affannoso. Ha aperto bocca, ma non è riuscita a dirmi una parola. Scesi dalle scale, lei e i poliziotti mi hanno oltrepassato, puntando verso l'uscita, e allora ho potuto vedere che le sue mani, afferrate dalle manette dietro la schiena, grondavano sangue. Uno shock!

Ero paralizzato. Non mi volevo decidere ad andare di sopra, per vedere cosa diavolo avesse combinato. Sentivo lo zio del marito di Desie bestemmiare come un cannone da qualche parte, lassù. Da fuori, all'uscita di Desie, i flash dei cronisti rischiaravano le vetrate.

Per farla breve, Desie era salita, come ogni mattino, in camera dell'uomo col foulard per portare la colazione. Doveva farlo lei, e solo lei, guai se qualcuno si fosse permesso di soffiarle l'onore. La sera prima, l'uomo era stato raggiunto dall'amante proveniente dalla Florida.

Dire amante, probabilmente, è sbagliato, perché in questi casi si dice *compagno*. Sì, perché l'uomo col foulard stava insieme da almeno dieci anni con un altro uomo col foulard, e i due si assomigliavano anche. Vivevano in una bella villa in Florida e l'uno raggiungeva l'altro in qualsiasi Stato si trovasse per curare gli affari di famiglia, che dovevano essere buoni affari. Sembra che fossero anche sposati, in qualche modo.

Ora, probabilmente, il primo uomo col foulard non aveva fatto parola a Desie della situazione; forse, divertito dall'equivoco, in qualche modo stava al gioco. Ne era anche un po' eccitato, probabilmente. Ma Desie, come me, veniva da Quintillia, e qui mica si sono mai viste delle situazioni del genere; bianche, nere o mulatte che siano, da queste parti le persone non si occupano di certe cose, anzi, nemmeno ne vogliono

sapere, a parte qualche caso visto in televisione, ma appunto, quelli sono fatti che vedi solo nei programmi.

I due erano a letto, nudi e abbracciati. Non hanno fatto in tempo a rendersi conto di quanto stava accadendo che la mia povera cugina li ha aggrediti armata d'un coltello. È riuscita ad affondare il primo fendente nella pancia dell'uomo col foulard per il quale aveva perso la testa, e il secondo all'altezza della prima costola dell'altro.

Il caso ha voluto che Rick, il lift di turno quella mattina, si stesse avvicinando all'ascensore proprio nello stesso momento. Rick era uno in gamba, uno che non se la faceva sotto quando si trattava d'intervenire in caso di pericolo – chissà che fine ha fatto. Era anche stato in addestramento alla scuola di polizia, prima di essere beccato con della marijuana in tasca. Queste cose, a un negretto come lui non si perdonano. E per fortuna passava di lì, altrimenti ora la povera cugina Desie sarebbe chiusa in galera con la chiave buttata via, o peggio...

Gli amanti col foulard, alla fine, se la cavarono mettendo in conto qualche settimana d'ospedale, uno spavento da farli invecchiare di colpo, e avendo imparato la lezione che con l'universo femminile mica ci si può mettere a giocare a cuor leggero.

Lascio immaginare il casino scatenato dalla storia. Per due giorni ne parlarono i notiziari, e poi fecero anche uno speciale su di un network nazionale. Vi

parteciparono tutte le sue amiche dello shopping, il marito, i figli, lo zio del marito e i rappresentanti della comunità gay di Chicago. E io, Geremia Saint John II, ne approfittai per tornarmene a casa.

Il vecchio mi guardò e fece segno di «sì» con il capo. Ma probabilmente, volle anche dirmi che oltre a un fallito, ora ero divenuto anche uno sfigato.

– Ehi, amico, che storia!

Jack Lungurdson ha ascoltato il mio racconto con la bocca mezza aperta e con l'occhio fisso all'officina dove i miei fratelli gli stavano sbudellando il pickup.

Jack è uno che sa ascoltare, sembra che non ci stia facendo troppo caso, ma poi capisci che è stato attento a quello che hai detto. È difficile che gli scappi qualcosa. È uno che ha girato il mondo e ha esperienza con le persone.

– Senti Geremia, non so se ti va, ma per me non sarebbe un problema ospitarti per un po' nella mia nuova casa giù, al fiume. Insomma, sono appena arrivato e mica so se riuscirò ad ambientarmi. E poi, sarà da sistemare un po', finito in officina potresti darmi una mano là. Che ne dici?

Oh, cavolo! Una proposta tanto generosa mai nessuno me l'aveva fatta. E ci cascava giusta giusta, vista la situazione a casa di mio fratello. Ma c'era da tener presente un sacco di complicanze che una situazione così anomala avrebbe suscitato a Quintillia.